L'INTERVISTA

John Davis

storico, italianista

«La nuova Italia vista dagli Usa»

Cambia l'Italia e cambiano gli italianisti d'America. Dopo William Harris incontriamo John Davis, lo storico che dirige l'Istituto di studi italiani dell'Università del Connecticut e che vara una rivista in inglese dedicata al nostro paese. «Non si può paragonare l'Italia all'Inghilterra, meglio fare confronti con l'Europa dell'Est (o con il Giappone, se è meno offensivo)». «Non si smantella un sistema in due mesi». «E fate attenzione al fattore Mussolini».

GIANCARLO BOSETTI

■ Nel Connecticut si sfornano laureati in storia d'Italia e intanto nasce una rivista scientifica dedicata all'Italia. Il cambio del vento che spira sui rapporti politici e culturali tra Italia e l'America non è solo a nostro svantaggio. I pessimisti hanno le loro ragioni nell'insistere sul nostro provincialismo e sulla nostra fragilità nei confronti degli Stati Uniti, ma la fine della guerra fredda può anche portarci qualche inaspettato vantaggio. Un tempo a Washington si occupavano di noi perché c'erano i comunisti e l'Italia, dopo la Germania, era sulla frontiera calda. Le tensioni provocate ora dalla guerra di Bosnia sono niente rispetto alla necessità di garantire una assoluta e indiscussa fedeltà italiana nei cinquant'anni passati. Era il prezzo di quella che negli Stati Uniti celebrano come la *America's rediscovery of Italy*. Superato quel problema definitivamente nel 1989, eccoci nudi e crudi gli uni davanti agli altri per quello che siamo, ma non è detto che dobbiamo precipitare nell'indifferenza americana. È come se non fosse più necessario e obbligato un matrimonio di convenienza. Potremmo scoprire che, sebbene siano meno strategici, i rapporti tra Italia e Stati Uniti hanno molti lati interessanti e che persino quelli tra l'Italia e gli italo-americani, se liberati dalle ossessioni politiche, possono dare frutti sorprendenti. A condizione che non si sottovalutino i danni che lo spettro del fascismo è ancora in grado di provocare.

L'incontro con John Davis, un altro italianista, come William Harris, della nuova generazione, ci porta nel cuore del New England, in un piccolo centro di nome Storr, dove si trova l'Università del Connecticut, che ha deciso di finanziare un Istituto di studi italiani. Adesso ai corsi di laurea, ai cicli di conferenze e seminari, si aggiunge anche una rivista, il *Journal of Modern Italian Studies*, diretta dallo stesso Davis insieme a David Kertzer, la quale raccoglie molti nomi prestigiosi della cultura accademica internazionale: Sidney Tarrow, Paul Ginsborg, Victoria De Grazia, Diego Gambetta, Gianfranco Pasquino, Marzio Barbagli, Charles Maier e moltissimi altri. Che sia giunto il momento di una nuova più amena e meno sanguinosa *rediscovery*?

Davvero dopo la fine della guerra fredda l'Italia interessa di più gli americani?

Sì, e non solo gli studiosi. È un fenomeno che riguarda anche i *media*, la stampa e l'opinione pubblica, sia in Inghilterra che negli Stati Uniti. Quello che interessa di più è lo sconvolgimento del vostro sistema politico con tutte le novità che ha portato in questi tre-quattro anni. È indicativo che una rivista come il *New Yorker*, parli dell'Italia molto di più e più in profondità che in passato. Penso al recente articolo di Alessandro Stille su Andreotti.

Stille ha scritto un bel libro sulla mafia. Mafia, fascismo: questi sono però i cavalli di battaglia storici delle attenzioni americane per noi, insieme agli stilisti e a Pavarotti.

No, c'è qualcosa di più profondo che non si era manifestato finora. Se non ci facciamo distrarre da episodi contingenti e cerchiamo di cogliere i mutamenti di lungo periodo ci accorgeremo che il cambiamento è significativo. Se negli anni cinquanta e sessanta la scienza politica americana e inglese insisteva sugli aspetti *sui generis*, anormali, un po' folklorici del sistema politico italiano, ora si guarda alla democrazia italiana come a una realtà tendenzialmente buona e normale, sia pure con un fondo di precarietà. Non dimentichiamo che negli Stati Uniti qualsiasi cambiamento nel vostro paese viene considerato alla luce del fascismo.

E le elezioni del '94?

Qui il clima politico è piuttosto conservatore, malgrado la presidenza democratica di Clinton. C'è stato perciò un atteggiamento favorevole quando ha vinto Berlusconi, ma nel giro di pochi mesi questa reazione positiva si è indebolita a causa della sua evidente scarsa capacità di gestione dell'economia. C'è stata anche la reazione perplessa e preoccupata per i ministri di Alleanza nazionale.

È vero che la cosa aveva agitato soprattutto gli italo-americani?

Bisogna tener conto che la comunità italo-americana, che in passato non ha avuto una influenza particolare sulla vita politica, adesso cresce di peso pur non avendo un unico *leader* a rappresentarla. Ha una voce progressista attraverso personaggi come Mario Cuomo, ne ha un'altra molto più di destra con Alfonso D'Amato. Il punto è che anche per le figure di destra qualsiasi riferimento al fascismo è imbarazzante. Gli italo-americani non ne vogliono assolutamente sapere, anche perché per loro il fascismo ha rappresentato storicamente il rischio di perdere la stessa identità di americani.

Questo problema non è stato ancora assorbito, nei rapporti tra il Polo di Berlusconi e gli Stati Uniti.?

È stato forte l'elemento della sorpresa. L'anno scorso, poco dopo le elezioni, mi ha telefonato qualcuno da Washington, di cui non voglio fare qui il nome, per chiedermi informazioni su questi «fascisti». Questa persona aveva passato parecchi anni in Italia e aveva avuto, come molti suoi colleghi, il compito di badare ai comunisti italiani. «Ormai quei rossi li conoscevamo bene – diceva –, sapevamo tutto di loro, col tempo ci siamo anche resi conto che non avevamo più nulla da temere, ma della destra non sapevamo niente, non sapevamo che ci fossero ancora fascisti». E mi chiedeva lumi. Nonostante la sua dimestichezza con l'Italia degli anni settanta e ottanta, il «neofascismo» gli appariva come una novità totale.

Un'Italia meno anomala, quella vista dagli Usa, ma l'alternanza ancora non è cominciata. C'è il governo «tecnico» di Dini.

L'attenzione delle nostre ricerche si indirizza agli aspetti strutturali e più profondi: la mafia, la corruzione, Tangentopoli, il ruolo della magistratura nel sistema istituzionale. Queste cose sono seguite in modo abbastanza serio. La *performance* del governo di Dini è tra le cose di cui si valuterà l'importanza quando arriveremo alla prossima fase. Nell'interpretare la storia e la politica del vostro paese si è spesso troppo insistito sul tema della particolarità italiana (anche a proposito del Risorgimento e del fascismo). Bisogna identificare i modelli sui quali si fa il paragone. Nel caso, per esempio, della mancanza di alternativa, è vero che il fenomeno è da spiegare, ma è bene non utilizzare un parametro britannico, anche perché lo stesso modello inglese in un contesto europeo è abbastanza anormale. È più opportuno un paragone con la politica francese o tedesca.

Sì, ma anche in questi paesi l'alternanza c'è stata.

È abbastanza chiaro che un sistema che per mezzo secolo si è basato sulla *quotisation*, sulla spartizione del potere tra i partiti politici non si smantella nel giro di un paio di mesi. In questo caso il paragone da fare più che con l'Inghilterra è con l'Europa dell'Est. Sulla nostra rivista approfondiremo la vicenda italiana anche alla luce dei cambiamenti rivoluzionari dell'Est dell'89, ma torneremo anche sulle vicende nazionali italiane del '43-'46. Dobbiamo cercare di capire la corruzione o la mancanza di alternative dentro un contesto storico di lungo periodo e non sulla base dei fatti immediati. Non dico che il paragone con la Polonia, l'Ungheria o la Bulgaria esaurisca la questione. Si può anche sviluppare quello tra Italia e Giappone. Sono due potenze più affini e forse è un paragone meno offensivo ed irritante. Nonostante la distanza i punti in comune sono significativi: impeto dello sviluppo, livello della corruzione, forza della criminalità organizzata.

Che cosa la colpisce dell'Italia tra le cose che le sembra sfuggano o siano sottovalutate dagli italiani?

Gran parte del mio lavoro si basa su quello che scrivono studiosi italiani. E uno degli obiettivi della rivista è quello di far circolare in area anglosassone la produzione italiana, che incontra difficoltà a circolare in lingua inglese. Io sono personalmente colpito da alcuni aspetti della storia della società italiana, che vorrei indagassimo: la trasformazione per cui il vostro paese è passato da altissimi livelli di fertilità a un livello *record*, per tutto il mondo industrializzato, di denatalità. E poi lo scarto tra le reazioni negative nei confronti della vostra politica e l'accoglienza straordinaria dei personaggi del vostro mondo artistico. Vorrei mettere a confronto specialisti di questi diversi mondi. Penso a un *forum* che risponda a questa domanda: nel mondo contemporaneo l'Italia è l'esempio di un modo particolare di fare politica o semplicemente di un modo fallimentare?

Se trova la risposta, per carità ce la faccia sapere, professor Davis! Anche da noi qualche volta questo dubbio si fa strada.

Sia negli Stati Uniti che in Inghilterra l'idea che si ha dell'Italia contemporanea è scandita da alcune fasi canoniche: prima il miracolo liberale del Risorgimento, poi la crisi del fascismo che metteva in dubbio anche il grande successo ottocentesco, e infine il '45 con un paese che ricominciava dall'anno zero. Il concetto fondamentale che sta alla base della nostra rivista è che l'Italia ha avuto una storia anche dopo il fascismo e che non capiremo né quella né il presente se non mettiamo in luce gli elementi di continuità della storia italiana nel rapporto tra Stato e società, nel ruolo della Chiesa nella società, nel rapporto tra ciò che per gli italiani è pubblico e ciò che è privato. Quanto è diverso, a causa di quelle continuità, lo stesso modo di intendere il liberalismo in Italia rispetto all'America! A questa differenza dedicheremo il nostro primo incontro internazionale in gennaio a New York.

Gli incidenti provocati da deputati del Polo, la settimna scorsa, alla Camera Ap

L'INTERVENTO

Caro maestro Cederna con questa giunta niente sacco di Roma

MARIO MANIERI ELIA

LEGGERE Antonio Cederna è sempre un'emozione per chi, come me, ha vissuto da giovane la sua gloriosa battaglia (che egli richiama con giusto orgoglio sull'*Unità* del 3 ottobre) contro lo sventramento di via Vittoria, nei primi anni Cinquanta: uno dei rari successi conseguiti dal fronte progressista prima che la destra blindasse il Campidoglio. Erano gli anni in cui formavamo il nucleo iniziale di *Italia Nostra* e non posso dimenticare come, proprio spronato da lui, scrissi i miei primi articoli sul *Mondo* di Pannunzio (quante volte me li fece riscrivere!).

Quella sua militanza grondante di generosa rabbia, negli anni foschi di Rebecchini e Cioccetti, aveva il sapore acre ma trascinante della lotta minoritaria, generalmente perdente, roboante nel suo inevitabile massimalismo. E se oggi le cose sono così abissalmente cambiate, pur nelle difficoltà e nelle resistenze che tuttora incombono, lo si deve anche a quella lunga battaglia, condotta contro lo scempio dell'ambiente storico e di quello naturale, che lo vide per decenni in prima fila. Per questo dispiace che, proprio lui, parli della situazione attuale senza quasi avvertire il cambiamento; o si neghi, con un residuo fondamentalismo fuori tempo ma forse insopprimibile, il piacere di una svolta politica finalmente non velleitaria e dei primi, concreti, ancorché tuttora contrastati e faticosi, risultati dell'impegno del nuovo fronte progressista, che ha il merito e la fortuna di proseguire, in una temperie finalmente diversa, la vecchia lotta.

Chi ha vissuto – dopo le speranze degli anni di Argan e di Petroselli – l'avvilente momento di regresso in cui sedevano in Campidoglio figure incredibili, eppure organiche alla situazione generale delle strutture comunali, come Giubilo e Sbardella, non può davvero non avvertire il nuovo clima, inedito per Roma, di laboriosità concreta e tenace la cui tenuta, a due anni dall'inizio, dà ormai risultati sempre più ampi e incontestabili. Può darsi che qualche passaggio dell'articolo di Cederna, che mi ha spinto a intervenire, sia saltato: non è credibile che un giornalista dotato del suo magistero e della sua onestà intellettuale non abbia sentito il bisogno di cambiare registro, tra l'invettiva giustamente perentoria sul «terzo sacco di Roma» e l'indicazione affrettata di pretesi «errori della attuale giunta capitolina»: non si può ripresentare per l'ennesima volta il tetro quadro dei disastri urbanistici del dopoguerra, per agganciare ad esso, con invariato tono da crociata, un ingeneroso esame dell'oggi.

INTENDIAMOCI: gli obiettivi di Cederna sono tuttora i nostri, se parla del grande Parco del litorale o di quello dell'Appia Antica (di cui egli stesso presiede la commissione per la realizzazione); e si potrebbe aggiungere alla lista almeno quello di Centocelle: 130 ettari di parco archeologico, per la sistemazione del quale un comitato scientifico multidisciplinare sta predisponendo il bando di concorso internazionale. Siamo dalla stessa parte, se Cederna non si accontenta di alludere ad un impossibile Parco archeologico da piazza Venezia al monte Tuscolo ed è disposto a cogliere, e a dare il suo contributo, alla realtà di una catena di inziative in corso e in avvio in tutta l'area urbana dei Fori imperiali, dai vari interventi di sistemazione monumentale e museale sul Campidoglio, a quello ai Mercati di Traiano, al restauro e sistemazione del Colosseo e dell'Antiquarium, al concorso del Parco del Celio.

Come può un minuzioso valutatore delle statistiche ambientali, come Cederna, seguitare ad ignorare la Variante di salvaguardia con cui l'assessorato alle Politiche del territorio ha cancellato 38 milioni di metri cubi e 18mila ettari di edilizia già programmata, stabilendo di fatto il mantenimento a verde di ben due terzi del territorio comunale?

Si può continuare a ripetere la condanna sommaria e sbrigativa di ogni, anche calibrata, nuova edificazione, in una città in cui problemi di equilibrio urbanistico sono ben più complessi di quelli che l'ambientalismo, con ottica utile e illuminante ma decisamente parziale, individua?

È forse giunto il momento di assumere, veramente tutti, le proprie responsabilità, mettendo in gioco sino in fondo e senza filtri ideologici, con umiltà e determinazione, la propria competenza e le proprie convinzioni, per fare i conti con la realtà. C'è da sperare che finalmente possiamo permetterceio.

l'Unità

Direttore: **Walter Veltroni**
Condirettore: **Giuseppe Caldarola**
Direttore editoriale: **Antonio Zollo**
Vicedirettore: **Giancarlo Bosetti**
Redattore capo centrale: **Marco Demarco**
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Area Società Editrice de l'Unità» S.p.a.
Presidente: **Antonio Bernardi**
Amministratore delegato e Direttore generale
Amato Mattia
Vicedirettore generale
Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simone Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Se prevale l'insofferenza verso la legge

se l'eventuale colpevole si colloca *pregiudizialmente* dalla parte di chi lotta e si ribella. Naturalmente, si sa che è difficile dire in partenza se chi lotta e si ribella sta dalla parte giusta, perché questo il più delle volte lo dirà la storia. Importa dunque *lo schierarsi*, perché la colpa venga rimossa o giustificata o addirittura esaltata, più o meno esplicitamente, come parte e manifestazione di quella ribellione.

Questa riflessione, come dicevo, va al di là di quella precedente. Quanti in Italia (ad esempio) non si limitano a pensare che Berlusconi non sia veramente colpevole dei reati ascrittigli e dunque invocano il riconoscimento della sua innocenza, ma arrivano a pensare che Berlusconi, *anche se* fosse colpevole – per alcuni, temo, in quanto fosse colpevole, – sarebbe legittimato a rappresentare lo spirito del nuovo corso? Da molti indizi si potrebbe del resto arguire che il primo a collocarsi in questa schiera sarebbe lo stesso Berlusconi, uno dei cui tratti più caratteristici è l'indifferenza, anzi l'insofferenza nei confronti della legge, così come il nostro sistema giuridico l'ha organizzata secondo principi (che dovrebbero essere) validi per tutti.

A me pare che questo segnali l'esistenza di un problema di fondo: è entrata in crisi – e innanzitutto all'interno del senso comune – una convenzione che sta alla base del sistema giuridico occidentale, e cioè che la legge è (deve essere) uguale per tutti. Siamo usciti dalla lunga fase in cui le minoranze si battevano affinché questo principio fosse meglio e più correttamente applicato, per entrare nella fase in cui le minoranze (ma la regola, a dir la verità, vale solo quando queste siano potenti) se ne fregano dell'applicazione della legge e considerano positivo soltanto ciò che concorre ad un rafforzamento del loro potere. Il crimine non è più la stessa cosa se a commetterlo è un bianco o un nero, un ortodosso o un musulmano, uno di destra o uno di sinistra. È il principio della giustizia astratta uguale per tutti che scricchiola e fa acqua; si impone invece sempre di più il principio della giustizia del clan, della tribù, della fazione e del colore.

Molte e contraddittorie spiegazioni potrebbero essere date ad una fenomenologia di questo tipo: ma due mi sembrerebbero prevalenti. La prima può essere detta in questo modo: si verifica in questi anni la confluenza di due fattori contrastanti, e cioè un eccesso di ricorso alla giustizia e una carenza di motivazioni profonde, culturali e ideali nell'azione della giustizia. Nel mondo occidentale l'esercizio della giustizia è diventato comunemente suppletivo di tutta un'altra serie di funzioni culturali e intellettuali, penetra ossessivamente nella vita, privata e pubblica di ognuno, diventa un fattore pesantemente condizionante della vita politica, di volta in volta in senso positivo e in senso negativo. Al tempo stesso, la giustizia è sempre più una macchina, una mera dispensatrice di pene, la cui connessione con il sentire civile complessivo, con una prospettiva di miglioramento della società e del costume appare sempre meno chiara. E nella gente c'è contemporaneamente nei confronti di essa fastidio e insoddisfazione (ce n'è troppa; no ce n'è abastanza). Eccezioni fortunatamente ce ne sono: voglio dire, per evitare qualsiasi equivoco, che nell'azione del pool di Milano io ho sempre scorto la ricerca consapevole di un intelligente equilibrio, di un corretto e sorvegliato rapporto, tra le ragioni culturali e morali di fondo e l'azione giudiziaria nel senso più stretto del termine. In generale, però, mi pare che la situazione sia l'altra.

Così, sul finire del millennio, si direbbe che la realtà del pianeta sia questa: ci sono piaghe immense dove la civiltà delle garanzie e dei diritti individuali non è mai arrivata; e ce ne sono altre, da cui si sta ritirando ad alta velocità. Quanto lavoro per gli uomini di buona volontà.

[Alberto Asor Rosa]

LA FRASE

Filippo Mancuso

«Ci sono persone che per tutta la loro vita portano rancore a un mendicante perché non gli hanno dato niente»

Karl Kraus